

La crisi dell'università, i tagli del governo e l'eccezione umanistica

Riccardo Castellana

1. L'università truccata

Chiunque studi o lavori nell'università italiana dovrebbe leggere il libro di Roberto Perotti, *L'università truccata*, pubblicato da Einaudi proprio mentre cominciavano ad infuriare le polemiche sulla politica del governo Berlusconi in materia di istruzione scolastica ed universitaria.¹ Dovrebbe farlo non solo perché è una delle poche, coraggiose e non pretestuose denunce dei vizi del nostro sistema universitario, ma anche perché indica alcune soluzioni per uscire dalla crisi. Che si sia d'accordo oppure no con l'autore, ciò che dice merita di essere discusso con la massima serietà, perché tocca i veri nodi della questione.

A cosa è dovuta la crisi dell'università italiana? Secondo Perotti, a tre cause: il nostro è un sistema troppo oneroso per la collettività, che per sua stessa natura alimenta clientelismi e nepotismi, e che può vantare una scarsa produttività scientifica rispetto ad altri Paesi europei (non si dice degli USA). Nel libro sono argomentati accuratamente tutti e tre i punti e, salvo forse il primo (non sarebbe vero, secondo Perotti, che l'università è sottofinanziata),² è difficile non essere d'accordo. C'è di più. Lo studio approfondito che l'autore fa di casi macroscopici, e oggi alla ribalta anche sui quotidiani nazionali e nei dibattiti televisivi, come quello di Medicina a Messina o di Economia a Bari, mostra che c'è una correlazione diretta tra nepotismo e scarsa produttività scientifica: si fa me-

1 R. Perotti, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Einaudi, Torino 2008.

2 Il «falso mito» per cui l'università italiana sarebbe sottofinanziata è dimostrato tale alle pp. 35-43. Qualcuno ha contestato i criteri con cui Perotti dimostra quanto sopra, ma non essendo né un economista né un esperto di statistica non posso pronunciarmi. Mi limito ad osservare che se si afferma che all'università italiana non mancano i finanziamenti si rischia di fornire un ottimo pretesto alle attuali politiche governative di taglio cieco e indiscriminato alla spesa universitaria e per l'istruzione pubblica in generale (politiche che, com'è ovvio, non costituiscono la soluzione al problema).

no ricerca di qualità proprio dove più fitta è la rete di parentele tra docenti. La ragione è ovvia: se a vincere i concorsi sono mogli, figli e nipoti di professori di quella stessa facoltà, è statisticamente assai probabile (fatte le dovute eccezioni), che quei concorsi non abbiano premiato il merito ma il sangue. Alcuni indicatori obiettivi (essenzialmente, il numero delle pubblicazioni su riviste internazionali o con *referee*) sembrano confermare questa ipotesi: chi vince questi concorsi spesso non fa ricerca, o pubblica il minimo indispensabile per vivacchiare nell'ombra e a spese della collettività.

Secondo Perotti è inutile invocare la legalità o chiedere l'adozione di nuove regole per porre un freno a fenomeni così radicati e diffusi. La maggior parte dei concorsi della parentopoli universitaria italiana, infatti, sono formalmente corretti. Nei pochi casi in cui si sia avuta prova di accordi sottobanco volti a favorire figli o nipoti di qualcuno, o peggio ancora di minacce rivolte a quei membri delle commissioni di concorso che osavano opporsi alla promozione del brocco con *pedigree*, i processi si sono risolti con un nulla di fatto. Il ricorso alla magistratura è inutile perché occorrono anni prima che si abbia la sentenza. E se anche la condanna arriva, spesso è inapplicabile, perché potrebbe avere come conseguenza la decapitazione di un intero settore scientifico disciplinare e la paralisi della ricerca in quel campo (è l'incredibile caso di otorinolaringoiatria, ricordato alle pp. 84-91).

Confidare nella moralità e nel senso etico dei professori universitari è altrettanto inutile: il corpo docente rispecchia in pieno il comportamento dell'italiano medio, che certo non brilla né per senso civico né per rigore morale. Che fare allora? La ricetta di Perotti è semplice: *fare in modo che i finanziamenti seguano la qualità*, così come avviene negli USA o, in forma diversa, in Gran Bretagna. Lasciare cioè che sia il mercato a stabilire il valore. E se da un lato l'autore non nasconde un'ammirazione incondizionata per il sistema americano (che come si sa è prevalentemente privato, e che Perotti conosce molto bene, avendo insegnato per dieci anni Economia alla Columbia University di New York), dall'altro però sembra più realisticamente voler proporre per il nostro Paese il modello britannico: in Gran Bretagna l'università è infatti prevalentemente pubblica, come in Italia, ma il finanziamento statale è erogato in misura proporzionale ai risultati conseguiti dai singoli atenei, che per questo vengono sottoposti periodicamente a valutazioni severe (i temutissimi RAE). Una cattiva valutazione significa niente fondi statali.

Privato o pubblico che sia, un sistema dove le risorse seguono la qualità è tale, continua Perotti, solo se ogni Ateneo ha da un lato la piena libertà di stabilire in piena autonomia il tetto delle tasse universitarie (che saranno stabilite in proporzione alla sua attrattività); dall'altro, quella di retribuire i docenti non in base alla loro anzianità, ma in misura pro-

porzionale alla loro produttività scientifica. Oggi in Italia accade l'esatto contrario: le tasse universitarie non possono superare un tetto massimo previsto dallo Stato (e sono molto più basse che nei Paesi anglosassoni) e i docenti vengono pagati tutti allo stesso modo, indipendentemente dal fatto che pubblichino oppure no libri e saggi su riviste prestigiose o che dirigano dottorati e progetti di ricerca di rilevanza nazionale e internazionale. I due argomenti meritano però di essere discussi separatamente, perché non sono poi così strettamente legati tra loro come sembra suggerire l'autore del libro.

Comincerei dalla questione delle tasse universitarie, che, forse giustamente, è la più delicata: diciamo anzi che è il nervo scoperto di tutte le proteste studentesche che negli ultimi anni si sono succedute contro le riforme di destra e di (centro) sinistra. Nel sistema americano, ricorda Perotti, l'alto costo dell'istruzione universitaria è compensato da un cospicuo numero di borse di studio e di prestiti d'onore per i più poveri ma meritevoli. Funzionerebbe, in Italia, una cosa del genere? Intanto bisognerebbe chiedersi quanto il sistema funzioni davvero negli USA, e in proposito si può nutrire qualche dubbio. Il programma elettorale del neo eletto Presidente Barack Obama e del suo vice Joe Biden prevedeva un piano di rilancio delle borse di studio per consentire anche ai meno abbienti di frequentare i *colleges* e di pagare almeno una parte delle proibitive tasse universitarie: vedremo naturalmente cosa accadrà una volta che il nuovo governo democratico si sarà insediato. Ma di per sé la proposta di Obama e Biden ammette che il sistema statunitense, ricco di eccellenze, è ben lontano dall'aver raggiunto o anche solo sfiorato l'orizzonte dell'equità sociale, che non dovrebbe essere un obiettivo secondario in uno Stato democratico. In Italia, poi, cosa accadrebbe? In un Paese dove la passione per l'evasione fiscale è seconda solo a quella per il calcio, borse di studio e alloggi in case dello studente non potranno mai essere distribuiti con equità e rischieranno sempre di finire ai figli degli evasori (come già ora accade, in misura però ridotta). Perotti lo sa bene (p. 108), ma ritiene si tratti di un rischio da correre. Forse però la sua proposta, perfettamente funzionale e convincente sulla carta, ha il difetto di considerare l'università come qualcosa di estraneo dal corpo sociale, mentre in essa si riflettono vizi, privilegi, e atteggiamenti mentali tipici della società nel suo complesso. Che fare allora? Nella situazione attuale sembra più ragionevole lasciare le cose come stanno, cioè tenere le tasse universitarie (relativamente) basse e lasciare che la spesa per l'istruzione universitaria ricada ancora, in larga parte, sulla fiscalità generale. È vero che in questo modo (per citare uno slogan caro alla destra) sono i figli dei poveri (che spesso non vanno all'università) a pagare l'università ai figli dei ricchi (che ci vanno quasi sempre). Ma è anche vero che quella a cui dovrebbe tendere la sinistra è una società in cui è esat-

La crisi
dell'università,
i tagli del governo
e l'eccezione
umanistica

tamente questa abitudine che, progressivamente, deve essere abbandonata, incoraggiando con ogni mezzo la tendenza opposta, e garantendo a tutti le stesse opportunità.

Sull'altro argomento, quello della retribuzione dei docenti, le proposte di Perotti potrebbero essere invece accolte più facilmente, e da più parti. È vero tra l'altro, in questo caso, ciò che si dice a pagina 41 e poi ancora a pagina 112 de *L'università truccata*, e cioè che la retribuzione media dei docenti è in Italia più alta che altrove, ma che è mal distribuita, perché è sostanzialmente legata all'anzianità. Lo stipendio lordo annuo di un ricercatore di fresca nomina è di poco superiore a 22.000 euro, mentre un professore ordinario a fine carriera arriva a oltre 116.000 euro. Non importa se, magari, da anni quell'ordinario ha tirato i remi in barca e non pubblica più nulla, né che il ricercatore, invece, abbia al suo attivo numerosi articoli scientifici (è suo interesse averne, altrimenti non vincerà mai i concorsi), partecipi a convegni, abbia ottime capacità didattiche e coordini (di fatto) i progetti di ricerca nominalmente diretti da un professore ordinario: sta di fatto che la retribuzione è quella, stabilita dalla legge e uguale per tutti, in tutto il territorio nazionale. Qui l'egualitarismo del sistema italiano è davvero un falso egualitarismo, una macroscopica distorsione che alla resa dei conti si traduce in un danno per il sistema nel suo complesso. Consentire agli Atenei di retribuire ciascun docente in base alle sue capacità, indipendentemente dall'età, consentirebbe di attrarre i cervelli migliori e di conseguenza aumenterebbe il prestigio di quell'Ateneo. Lo ha capito, tardivamente, persino il governo, che ha accolto in Senato un emendamento al DL 180 con cui dal 2011 gli scatti stipendiali dei docenti (e la loro partecipazione alle commissioni di concorso) saranno legati alla produzione scientifica. (È da vedere, però, con che criterio si faranno le valutazioni).

Naturalmente, e Perotti ha ragione, occorre fare in modo che questo prestigio si traduca in moneta. Detto altrimenti: occorre che una politica di buone assunzioni garantisca una fetta cospicua del FFO (Fondo di finanziamento ordinario), cioè della quota che ogni anno lo Stato destina alle università, e che attualmente viene elargito senza tener conto della produttività dei singoli atenei. Per questo è necessario attivare al più presto dei meccanismi di valutazione seri, affidabili e soprattutto, come dirò più avanti, adattabili ai diversi settori della ricerca.

2. La piccola Oxford

Alcuni politici di area governativa hanno attinto largamente dal libro di Perotti, *L'università truccata*, per convincerci della bontà del progetto di riforma del governo Berlusconi. Chiamarla riforma, però, allo stato attuale è davvero farle un complimento. Il decreto legge Gelmini 112 del

2008, poi convertito in legge (la famigerata 133), non fa che recepire la sostanza delle indicazioni della finanziaria di Tremonti, approvata la scorsa estate. Una finanziaria, come si dice, di lacrime e sangue. La legge 133 prevede sostanzialmente quanto segue:

1. Blocco dei concorsi universitari per i prossimi due anni.
2. Limitazione al 20% del turn-over del personale docente e tecnico-amministrativo per gli anni 2009-2011 e al 50% per l'anno 2012 (in pratica, una sola nuova assunzione per ogni cinque pensionamenti).
3. Tagli al Fondo di Finanziamento ordinario, che di qui al 2012 viene decurtato di circa il 25%.
4. Tagli ai finanziamenti PRIN (Programmi di ricerca di interesse nazionale), che già quest'anno (rispetto al 2007) scendono da 160 a 98 milioni di euro.
5. Possibilità di trasformazione degli Atenei in Fondazioni private, il che implica tra l'altro la privatizzazione dei rapporti di lavoro e il conferimento dei beni dell'università al nuovo soggetto privato.

Provvedimenti successivi, come il decreto-legge 10 novembre 2008, n. 180, così come è stato modificato in Senato il 28 novembre 2008, hanno mitigato solo alcuni degli aspetti più sadicamente punitivi della 133, grazie ad alcuni emendamenti dell'opposizione (che ha comunque votato contro il provvedimento): per il triennio 2009-2011, ad esempio, le università statali con i conti in ordine potranno procedere, per ciascun anno, ad assunzioni di personale utilizzando il 50 per cento dei fondi utilizzati per gli stipendi del personale a tempo indeterminato andato in pensione nell'anno precedente (e una quota non inferiore al 60 per cento di queste risorse sarà destinata all'assunzione di ricercatori a tempo indeterminato e di contrattisti, mentre non più del 10 per cento servirà per reclutare professori ordinari). Tuttavia, anche in questa versione "ammorbidita", persino gli Atenei più virtuosi che applicheranno alla lettera la legge nel giro di pochi anni saranno costretti a chiudere, perché non sapranno più come pagare gli stipendi e perché non potranno più assumere personale, e dunque non potranno garantire la stessa offerta didattica.

Lo scenario che si prospetta per l'università italiana è in una certa misura anticipato da quello che già oggi accade a Siena. Un caso paradigmatico. Quello di un ateneo prestigioso, da anni in vetta alle classifiche del Censis e non a caso soprannominato "la piccola Oxford italiana", che nell'autunno del 2008 scopre di avere un deficit pari a circa 230 milioni di euro. È impossibile, mentre scrivo (novembre 2008), individuare le cause del pauroso sbilancio, che al momento sono oggetto di un'indagine (probabilmente inutile) della magistratura. Il clientelismo e il potere dei baroni, l'incapacità di qualche dirigente dell'amministrazione cooptato in ossequio del manuale Cencelli, una disinvolta politica di assun-

zioni che nell'ultimo anno, purtroppo con l'avallo dei sindacati, ha fatto lievitare soprattutto le spese per il personale tecnico-amministrativo (potrà sembrare incredibile, ma a Siena per ogni due docenti si contano tre unità di personale non docente!), sono forse solo concause del disastro.³ Ed è inutile andare più a fondo, perché anche se si accertassero le responsabilità di una gestione così poco oculata, il danno è talmente ingente che nessun colpevole potrà mai permettersi di risarcirlo di tasca propria. Più interessante è vedere la reazione alla crisi. Che è consistita essenzialmente nel Piano di risanamento proposto dal Magnifico Rettore e approvato dal Consiglio di amministrazione il 17 novembre 2008 con parere favorevole del Senato accademico.⁴ Ebbene: le linee guida di questo Piano rispecchiano perfettamente quelle della legge 133, di cui sono a tutti gli effetti un'anticipazione in dimensioni ridotte.⁵ È per questo che il caso della "piccola Oxford", in sé del tutto atipico, diventa invece paradigmatico.

L'obiettivo del piano di risanamento è quello di colmare l'attuale sbilancio tra entrate e uscite nell'arco di quattro anni. Per raggiungerlo, e per poi mantenere il pareggio, occorrerà da una parte alienare una parte del patrimonio immobiliare dell'Ateneo, e dall'altra tagliare le spese. Sulle vendite c'è poco da dire: sono l'unico modo di far cassa rapidamente, e dunque vanno fatte, anche se immediatamente dopo si presenterà il problema di trovare i soldi per pagare gli affitti di quegli stessi edifici (o di altri) dove si tengono almeno le attività didattiche irrinunciabili. Sui tagli, invece, si può e si deve dire molto. Cominciamo subito.

Il piano prevede intanto: (a) il blocco dei concorsi per il personale docente e non docente; (b) il prepensionamento del personale docente e non docente; (c) il dimezzamento del numero dei dipartimenti mediante accorpamento dei medesimi e la riduzione del 50% della dotazione ordinaria complessiva; (d) il dimezzamento e poi la riduzione a un quarto rispetto alla situazione attuale dei fondi destinati ai contratti di

3 L'Università di Siena è tra l'altro proprietaria di una prestigiosa foresteria con tre ettari di vigneti nelle colline del Chianti, la Certosa di Pontignano. Questo ed altri casi di "lusso" palesemente non sostenibile per una struttura medio-piccola sono stati tempestivamente cavalcati dalla stampa di destra. Ad un articolo particolarmente duro del settimanale «Panorama» ha risposto Luigi Berlinguer (già Rettore dell'ateneo senese e già Ministro dell'istruzione e dell'università), con un intervento un po' troppo retorico su «l'Unità» dell'11 novembre 2008 (*Non neghiamo i successi dell'università*), in cui ammette che sì, gli sprechi ci sono stati, come dappertutto, ma ricorda anche che l'ateneo ha costruito la propria fama internazionale anche grazie alla sua «splendida foresteria». Peccato che, con i suoi 41 (quarantuno!) dipendenti a tempo indeterminato, proprio Pontignano costituisca una delle voci di bilancio più onerose e meno necessarie.

4 Il testo completo si legge all'indirizzo http://www.unisi.it/dl2/20081119094144549/piano_risanamento_2009-2012_cda_17nov2008.pdf.

5 Non è un caso che il Piano abbia ricevuto il plauso di un esponente di spicco del Popolo della libertà, Gaetano Quagliariello, che ha parlato persino di un possibile «lieto fine» per la brutta storia dell'ateneo senese, proprio in ragione dei tagli previsti (cfr. G. Quagliariello, *Dal rischio crac alla rinascita*, in «Corriere di Siena», 20 novembre 2008, pp. 5-6).

insegnamento; (e) il dimezzamento dei fondi destinati alla ricerca, cioè al PAR (il Piano di ricerca di Ateneo, che prevede una quota servizi, assegnata ai docenti con un minimo di pubblicazioni, e una quota che serve a finanziare i progetti di gruppo), ai dottorati e agli assegni di ricerca, che potranno essere finanziati nel quadriennio solo con fondi ministeriali oppure di altri enti.

Il primo provvedimento (a) era largamente prevedibile e non è, a ben vedere, che un effetto anticipato della politica universitaria del governo nazionale, alla quale il Piano sembra ispirarsi per molti aspetti. I suoi effetti, combinati con quelli del punto (b), porteranno in pochi anni ad un consistente dimagrimento dell'Ateneo, che presto vedrà impennarsi il rapporto docenti/studenti (a sfavore di questi ultimi, è ovvio), che è uno dei motivi del suo prestigio: d'altra parte, anche il numero dei corsi di laurea è destinato a diminuire sensibilmente sempre in base alle linee guida del risanamento. Si badi che la misura del pensionamento dei docenti ordinari con settant'anni di età (che dunque non godranno più della possibilità sinora largamente sfruttata di prolungare il servizio per un ulteriore biennio) sarebbe in sé positiva, se contribuisse a svecchiare un corpo docente tra i più anziani al mondo. Ma alla massiccia ondata di pensionamenti che si verificheranno nei prossimi anni corrisponderà l'assunzione di pochissimi giovani. E le mancate assunzioni graveranno comunque sullo Stato, perché i nuovi assunti non saranno mai in numero sufficiente per pagare i contributi previdenziali ai vecchi. Il Piano di risanamento, infine, per non rischiare di far torto a nessuno, non entra nel problema del merito e del valore dei singoli: ci sono professori che a settant'anni sono ancora attivi, che danno lustro a una facoltà o a un corso di laurea ed attirano i migliori studenti, e che per questo meriterebbero di prolungare la loro permanenza nell'università ben oltre i settant'anni (anche se forse non fino ai novanta, come auspicava Benedetto Croce); e ce ne sono tanti altri che intasano inutilmente il sistema e potrebbero essere accompagnati alla porta senza troppi complimenti.

Quanto al punto (c), è vero che accorpando i dipartimenti si potrà risparmiare sul personale non docente, e in particolare sui direttori amministrativi, ma non mi pare che sia stata presa in considerazione la possibilità di condividere lo stesso direttore amministrativo, poniamo, tra due dipartimenti (cosa largamente diffusa all'estero e che ha l'indiscutibile vantaggio di preservare almeno l'autonomia scientifica degli stessi).

Sono però i punti (d) e (e) il vero nodo del problema: il sostanziale dimezzamento delle risorse destinate alla ricerca, cioè ai dottorati, agli assegni di ricerca, ai contratti d'insegnamento, ai progetti di gruppo. È qui che i tagli, pensati per risanare una situazione fallimentare, rischiano invece di incrementare le proporzioni del disastro. Come ogni piano dettato unicamente da esigenze finanziarie e privo (per ora) di un pro-

La crisi
dell'università,
i tagli del governo
e l'eccezione
umanistica

getto di rilancio e di riforma degli organi di governo dell'università, infatti, il piano di risanamento senese è infatti chiaramente votato al fallimento. Da molti punti di vista. In primo luogo perché, colpendo indiscriminatamente, colpisce anche quella che dovrebbe essere la voce di spesa veramente vitale per una università: la ricerca. Dottorati, assegni di collaborazione scientifica, contratti di insegnamento, finanziamenti a progetti di studio: tutte queste voci vengono sin d'ora sostanzialmente dimezzate, con l'ovvia conseguenza che l'ateneo senese si configurerà sempre meno come università di ricerca e sempre più come quelli che negli USA si chiamano *community colleges*, posti dove si fa soprattutto didattica, università di gran lunga meno prestigiose di Harvard e Yale dove si impartisce una formazione di base. Il che, per un'istituzione che aveva scommesso sull'eccellenza e sulle scuole di dottorato, è una sconfitta. Significa tornare indietro di vent'anni, ai tempi in cui a Siena andavano a studiare solo i senesi e il bacino di utenza elettivo era tutt'al più la provincia, o certe aree del Sud Italia che per tradizione di famiglia avevano come meta la bella città toscana.

In secondo luogo, il piano è fallimentare perché i tagli avranno effetti soprattutto sui ricercatori più giovani, bloccando il ricambio generazionale e alzando la già altissima età media dei docenti. I cosiddetti "precari della ricerca", cioè co. co. co, assegnisti, contrattisti, collaboratori di vario tipo che, una volta conseguito il dottorato, fanno didattica e ricerca al pari degli strutturati, ma con compensi spesso risibili: sono loro che, in virtù dei tagli, dal prossimo anno rischiano di non avere futuro.⁶ E a rimetterci saranno anche i ricercatori a tempo indeterminato, cioè i diretti interessati all'apertura di nuovi concorsi per professore associato, che il combinato disposto dei tagli dovuti al risanamento locale e della diminuzione del *turn over* a livello nazionale condannerà a rimanere al palo per molto tempo. E qui occorre fare attenzione: è sbagliato bloccare i concorsi non solo perché così facendo si deludono delle aspettative legittime; è sbagliato, soprattutto, perché così facendo si toglie ai più giovani (cioè ai ricercatori potenzialmente più produttivi) l'unico vero incentivo a produrre più ricerca, cioè la prospettiva di un avanzamento di carriera. E ciò è a sua volta un male perché si rifletterà negativamente sulla produzione scientifica dell'intero ateneo, rendendolo sempre meno attraente, sempre meno prestigioso, sempre più attaccabile dal parassitismo delle logiche clientelari, che sono il vero cancro che divora l'università.

6 Il problema dei dottorati è invece, a mio avviso, meno grave. In anni recenti una politica poco avveduta ha portato in poco tempo alla moltiplicazione insensata dei posti (il 50 per cento dei quali, di norma, viene attribuito senza borsa), creando inutili aspettative: solo una bassissima percentuale di dottori di ricerca può essere assorbita a tempo determinato o indeterminato nell'università e negli enti di ricerca, dunque sarebbe meglio effettuare sin da subito una rigorosa e obiettiva selezione.

In terzo ed ultimo luogo, la logica dei tagli indiscriminati non si tradurrà, come per magia, nel taglio degli sprechi. A meno che il sistema non subisca una significativa riforma strutturale (che favorisca per esempio una vera competizione anche all'interno del singolo Ateneo, per esempio tra i singoli dipartimenti o tra le singole facoltà), le poche risorse disponibili non seguiranno necessariamente la via più virtuosa, ma, nel peggiore dei casi diverranno preda dei potenti, nel migliore si disperderanno in mille inutili rigagnoli. Un brutto indizio che le cose non cambieranno, e che il potere dei baroni rimarrà intatto è questo: il decreto legge n. 180 del 10 novembre 2008 modifica la composizione delle commissioni di concorso. Mentre sino ad ora i ricercatori e i professori associati erano chiamati a far parte delle commissioni per i due ruoli, d'ora in poi saranno solo i professori ordinari a scegliere chi promuovere. La misura del governo appare piuttosto curiosa, se si pensa che la motivazione ufficiale con la quale la si presenta all'opinione pubblica è contrastare il potere dei baroni.⁷

La crisi
dell'università,
i tagli del governo
e l'eccezione
umanistica

3. I bilanci dei dipartimenti e il costo delle riviste

Ma proviamo ad entrare ancora più nel dettaglio dei problemi e vediamo cosa comporterà il dimezzamento del budget per i dipartimenti. Consideriamo il bilancio di un dipartimento di critica letteraria di medie dimensioni, che oggi può contare su una dotazione annua, diciamo, di 40-45.000 euro, e che in conseguenza dei tagli ministeriali subirà nei prossimi anni (a Siena già dal gennaio 2009) una decurtazione del 50%. Ora, una parte considerevole delle uscite (circa 15.000 euro) riguarda gli abbonamenti alle riviste: solo per quelle di italianistica (poco meno di una cinquantina) un dipartimento di queste dimensioni può spendere annualmente tra i cinque e i seimila euro. Dovendo contare d'ora in poi sulla metà del fondo di dotazione ordinario, non si potrà fare a meno di tagliare drasticamente anche questa voce di spesa (almeno del 15-20%). Intendiamoci: la cosa è, in certa misura, perfettamente possibile e persino salutare, dato che tra queste cinquanta riviste ce ne saranno sicura-

⁷ Non ho parlato delle Fondazioni universitarie perché il Piano di risanamento non lo fa, e il Rettore ha escluso il ricorso a questa opzione in diverse occasioni. L'unico aspetto positivo della trasformazione dell'Università di Siena in Fondazione sarebbe una maggiore garanzia che buchi di bilancio come quello scoperto di recente non si verificano di nuovo. La presenza di Enti come la Banca Monte dei Paschi di Siena (che già ora contribuisce in misura apprezzabile al finanziamento dell'Ateneo) comporterebbe infatti una maggiore attenzione al bilancio. Tuttavia, come osserva giustamente Perotti, la soluzione delle Fondazioni è in generale (e nel contesto italiano) una pessima soluzione, perché, proprio come accaduto per le fondazioni bancarie, anche quelle universitarie «diventerebbero una fonte di prebende enormemente appetibile» per «politici locali, notabili, banchieri, industriali, sindacalisti, professionisti di tutti i tipi, e sedicenti esponenti della cultura» che vorranno mettervi sopra le mani (*L'università truccata*, cit., p. 125).

mente di inutili, di non più interessanti per il tipo di ricerca che si sta facendo in quel determinato momento e attivate magari anni addietro da professori ormai in pensione. Tagli come questi non sono troppo dolorosi e si possono fare senza grosse perdite. Ma sarebbero appena sufficienti e farebbero risparmiare solo poche centinaia di euro.

Andando ad analizzare il costo individuale dei singoli abbonamenti si scoprono infatti cose molto istruttive: mentre il costo medio della sottoscrizione annua alla maggior parte delle riviste scientifiche di settore si aggira tra i 20 e i 50 euro, che in qualche raro caso possono diventare poco più di 80 (il venerando «Giornale storico della letteratura italiana»), c'è un gruppo di riviste – tutte facenti capo allo stesso editore – il cui costo annuo stimato per il 2009 arriva a 305 euro per la rivista «Testo», a 408 euro per «Moderna», a 615 euro per «Studi novecenteschi» e addirittura a 718 euro per «Italianistica» e per la «Rivista di letteratura italiana». In dieci anni l'abbonamento istituzionale (i privati pagano molto meno) di una rivista di indiscusso valore come «Moderna» è quasi decuplicato, dato che l'abbonamento alla prima annata costava 90.000 lire (circa 45 euro).⁸

Cosa giustifica simili costi? Non il prestigio delle singole testate, che spesso è paragonabile a quello di altre, egualmente blasonate, con identica periodicità e numero di pagine, ma il cui costo rientra nella media. Certo le riviste della Fabrizio Serra Editore sono eleganti e particolarmente ben curate dal punto di vista tipografico, e sono per di più tutte disponibili anche (anzi *obbligatoriamente*) *on line*. Ma è questo il motivo per cui il loro prezzo è così salato? Naturalmente no: si calcola che di solito l'*on line* faccia lievitare i costi di un 10% rispetto al solo cartaceo. E allora? E allora la sola ragione per cui costano più delle altre è che l'editore, applicando rigorosamente una logica di mercato, ha investito su quei prodotti che era certo di poter vendere sempre e bene (almeno in tempo di vacche grasse). Questa certezza gli derivava dal fatto che o si tratta di serie ormai decennali, che le biblioteche universitarie interromperebbero malvolentieri, oppure di riviste dirette o condirette da direttori di dipartimento e da altri professori ordinari, che difenderanno a spada tratta la loro creatura in caso di minacce di tagli. Tutto qua. Gli affari sono affari, e nulla si può rimproverare all'editore, che non è ov-

8 I dati e le previsioni di spesa per il 2009 mi sono stati forniti dal Dipartimento di Filologia e critica della letteratura dell'Università di Siena, dove lavoro da due anni come ricercatore. Gli abbonamenti alle riviste di anglistica e americanistica, di francesistica, di ispanistica e di letteratura ispanoamericana, di germanistica, di slavistica, di romanistica e di letteratura comparata non raggiungono mai, *in nessun caso*, le cifre delle più costose riviste di Italianistica, e questo dovrebbe far riflettere. Solo qualche esempio (tra i più rilevanti per costo): l'abbonamento (solo *on line*) ad «American Literature» costerà nel 2009 228 euro; «Critique» 130 euro; «Cuadernos Hispanoamericanos» 120 euro; «Zeitschrift für Romanische Philologie» 232 euro.

viamente tenuto a rimettere un centesimo di un possibile guadagno in nome della cultura. (Chi accetta di farsi strumento di questa operazione onerosa per la collettività, dovrebbe invece rifletterci sopra...). Il solo aspetto positivo della faccenda potrebbe essere questo: se tutti i dipartimenti di critica letteraria e di italianistica cominciassero a tagliare gli abbonamenti alle riviste (e se lo facessero, beninteso, guardando alla qualità, e senza lasciarsi influenzare dalle *lobbies*), ci sarà finalmente quella selezione che molti ritengono necessaria e utile in un settore dove troppe pubblicazioni di mediocre interesse funghiscono ovunque e in modo incontrollato. Ma in attesa che ciò accada, gli strumenti della ricerca continueranno a costare molto, e si tratta di costi in qualche misura necessari, non certo di sprechi.

4. L'eccezione umanistica

Nel dibattito sulla crisi dell'università le facoltà umanistiche non sono quasi mai citate. Si parla del familismo imperante nelle facoltà di Medicina, di Giurisprudenza o di Economia (Messina e Bari sono solo le punte dell'iceberg, ma questa pessima pratica, come si sa, è diffusa un po' dappertutto), ma raramente la parentopoli riguarda le facoltà umanistiche. Il motivo non va individuato nell'onestà o nel senso etico più sviluppato di storici letterati e archeologi, che non sono né migliori né peggiori dei loro colleghi di altri settori. Ma – com'è ovvio – nella loro *marginalità*. Mentre una cattedra, un titolo di dottore di ricerca o anche solamente un incarico di insegnamento fa aumentare progressivamente la quotazione sul mercato (e giustifica conseguentemente l'esorietà della parcella) di un medico o di un avvocato, il parere di un critico letterario sull'ultimo Premio Strega è da considerarsi dovuto e gratuito. *Carmina*, si sa, *non dant panem*, e il titolo di professore in una facoltà di Lettere oggi non è più nemmeno motivo di prestigio sociale, com'era un tempo. Questa marginalità è la prima delle eccezioni che caratterizzano le facoltà umanistiche, che visto l'andazzo generale è però un'eccezione positiva, che potrebbe persino, paradossalmente, essere additata a modello.

Ce ne sono ovviamente anche altre. La seconda eccezione è che le discipline umanistiche sono le più refrattarie all'adozione di un sistema di misurazione oggettivo della produzione scientifica, e *pour cause*. Mentre per l'economia o la medicina i criteri bibliometrici consentono in molti casi di stabilire con un sufficiente grado di certezza chi fa scienza e chi no, la storia e la critica letteraria sono per loro natura saperi in cui l'eccellenza non si raggiunge pubblicando nelle (poche) riviste internazionali dotate di *referees* anonimi, né guadagnandosi alti numeri di citazione negli indici specializzati. Per discipline come l'italianistica, in particolare, sarebbe addirittura assurdo pretendere che sia così.

La crisi
dell'università,
i tagli del governo
e l'eccezione
umanistica

Per capire cosa intendo basta citare una recente iniziativa dell'European Science Foundation.⁹ Nel settembre del 2008 l'ESF ha individuato una "initial list" di riviste europee di ambito letterario (teoria e storia della letteratura, comparatistica, *cultural studies* ecc.), classificandole in base a caratteristiche non ben precisate, ma che si presume siano: l'apertura a contributi esterni, la presenza di un comitato scientifico di carattere internazionale, la presenza di una serie di *referees* che giudichino in modo anonimo i saggi pervenuti, la presenza di abstract in inglese che sintetizzino il contenuto dell'articolo ecc. ecc. Il soddisfacimento di questi requisiti determina il punteggio attribuito dai compilatori a ciascuna pubblicazione, che va da A (il massimo) a C (il minimo). Sembra che anche l'assenza nella classifica sia da considerarsi una nota di demerito. Ora, per capire quanto poco utile sia l'adozione di criteri così palesemente estrinseci, basta osservare che in molti casi il punteggio massimo viene attribuito a riviste di area anglosassone che forse non rappresentano proprio il più alto livello della ricerca nel campo degli studi italianistici, come «Dante Studies», «Italian Studies», «Journal of Modern Italian Studies» (riviste dignitose, ma ambite quasi solo da studiosi di determinate aree geografiche e linguistiche). In altri casi, invece, l'ESF promuove a pieni voti testate gloriose, un tempo ricche di prestigio, ma che ormai hanno perso buona parte dello smalto iniziale («Strumenti critici»). Al contrario, le riviste più interessanti, quelle che negli ultimi anni hanno fatto tendenza e smosso qualcosa nella palude degli studi letterari in Italia, o sono ignorate («Moderna», esclusa dalla lista), o sono considerate di serie C («Allegoria», «Nuova corrente», «Per leggere») o al massimo militano nella serie cadetta («Intersezioni»). Magari solo perché nel loro comitato di lettura non figura nessuno studioso straniero, oppure perché non sono state così lungimiranti da dotarsi di *abstract* in inglese: ma si tratta appunto dell'altra grave distorsione dell'*initial list*, compilata con gli stessi criteri di discipline nelle quali l'internazionalizzazione è giustamente un fattore da valutare in positivo, come le scienze esatte. E questa scelta penalizza aree come il diritto e lo studio delle letterature nazionali dove l'internazionalizzazione non esiste (né ha ragione di esistere) e sarebbe assurdo imporla. Gli estensori della lista avvertono che questa non deve in nessun modo essere considerata come strumento di valutazione oggettiva di candidati a concorsi universitari. Ma intanto la classifica c'è, e prima o poi a qualche sciagurato verrà la tentazione di usarla.

Ora, tutto questo dovrebbe insegnare almeno una cosa: è inutile e sbagliato voler applicare lo stesso metodo valutativo ad ambiti del sapere così diversi. Purtroppo, invece, la tendenza che sembra affermarsi in Italia

9 <http://www.esf.org/research-areas/humanities/research-infrastructures-including-erih/erih-initial-lists.html>.

mentre scrivo sembra essere proprio quella di giudicare la produzione scientifica dei ricercatori in base a criteri mutuati delle scienze esatte (*impact factor*, criterio bibliometrico, giudizio di esperti internazionali). E anche l'orientamento dell'Unione Europa fa rabbrivire: il Settimo Programma Quadro, che da qualche tempo elargisce finanziamenti anche alla ricerca umanistica, premia, con un'ottusità che spesso sfiora il ridicolo, un solo valore: l'interdisciplinarietà. Così, emeriti sconosciuti possono vedersi finanziare progetti da 300.000 euro per aver proposto ricerche «genuinamente interdisciplinari» sulle strette affinità tra la letteratura inglese e la geometria euclidea tra Otto e Novecento (immagino con quale fervore gli studiosi di letteratura e soprattutto gli storici della matematica ne stiano attendendo i risultati), mentre studiosi seri che hanno il difetto di rispettare troppo le specificità disciplinari non vedranno mai un centesimo.

Come valutare l'operato di chi fa ricerca in ambito umanistico e in particolare nel campo della critica letteraria? Occorre da un lato (e per tutti, come osserva Perotti) che prenda piede anche in Italia una cultura della *peer review*, cioè una valutazione effettuata da un pari, da un collega, da qualcuno cioè in grado di giudicare nel complesso il tuo operato e di entrare nel merito delle cose che dici, senza fermarsi alla superficie; e dall'altro che si valuti anche la qualità dell'insegnamento. Ed è proprio questo l'ultimo punto che vorrei toccare, per poi chiudere le mie osservazioni.

Nel suo libro Perotti parla troppo spesso dell'università come se gli studenti vi stessero come un mero complemento d'arredo. Come se, cioè, insegnare fosse, per un docente, un'attività accessoria, una conseguenza incidentale del fatto che sei lì come studioso di una particolare disciplina e per quello vieni pagato. Non è così. E non è vero che la didattica sia meno facilmente valutabile della ricerca, come sostiene l'autore de *L'università truccata*. La trasmissione del sapere non si propaga per contagio: non basta saper leggere e studiare per far venire ad altri la voglia di leggere e di studiare. Occorrono applicazione e in qualche caso anche doti particolari, che non tutti possiedono in egual misura ma che è però possibile sviluppare. In molti atenei già ora sono obbligatori i questionari sulla valutazione della didattica, dove sono gli studenti a dare i voti a chi insegna. Purtroppo però quei questionari sono del tutto inutili, perché i loro risultati vengono comunicati al docente e poi regolarmente archiviati. Basterebbe renderli pubblici per sortire qualche effetto positivo. Tutto questo, chi insegna in una facoltà umanistica, il cui compito principale è formare insegnanti, lo sa bene. E vuoi vedere che provando ad ascoltare quello che gli studenti hanno da dire faremo anche qualche piccolo passo verso l'uscita dalla crisi?

La crisi
dell'università,
i tagli del governo
e l'eccezione
umanistica